



# SAN FERMO UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ  
TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

**N° 10-112**

**Anno 2017-18**

DOMENICA 1° DI AVVENTO 2 DICEMBRE 2018  
(Ger 33,14-16 | Tess 3,12-4,2 | Lc 21,25-28.34-36)

Il brano di oggi del vangelo ci dà un'idea del divario religioso e culturale che separa il Gesù storico da noi moderni occidentali. Già faccio fatica a capire i miei nipoti. Di fronte alle parole di un ebreo di 2000 anni fa sono spiazzato. D'altra parte mi devo chiedere come tener buone queste parole, anche se questo può suscitare il sospetto che interessarsi delle cose ultime comporti un certo disinteresse per le penultime. Di fatto Gesù teneva insieme questi due aspetti. Il dato di cui tener conto è che la tensione escatologica di Gesù di Nazareth è strettamente legata all'annuncio del Regno, che è da tutti ritenuto il tema centrale della sua buona novella. Quelli che Gesù chiamava beati sono veramente tali solo a condizione che questo intreccio sia tenuto insieme. Regno ed escatologia non possono essere separati. Nel cap. 21 di Lc questo intreccio è evidente.

Qui Lc intende rispondere alla domanda che i discepoli fanno all'inizio del capitolo: *«Gli domandarono: «Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?»»*. Non so se i discepoli si ponessero questa domanda, certamente se la ponevano i primi cristiani. C'era di sicuro il ricordo di detti fondamentali di Gesù, che indicavano come Gesù aspettasse un avvento futuro e definitivo di Dio. Un Regno finale che avrebbe provocato un ribaltamento di chi viveva condizioni ingiuste di povertà, di dolore e di fame. Gesù stesso avrebbe partecipato al banchetto finale nel Regno, assieme ai patriarchi: Per es. in: *Mt 8,11: molti verranno da oriente e da occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno di Dio*

L'immagine del regno di Dio è legata al banchetto con i Patriarchi e con Gesù, e quindi evidentemente è una realtà trascendente e discontinua con questo mondo terreno. Discontinua ma che egli rese presente nella comunione di mensa. A questo proposito: *«Una piccola sintesi delle varie accezioni di gratuità si può trovare in quel momento reale, e allo stesso tempo simbolico, fondamentalmente biblico, che è la "tavola", il mettersi a tavola. Mettersi a tavola è riconoscere la gratuità originaria: "Signore ti ringraziamo di tutti i frutti del tuo amore". Mettersi a tavola è appunto riconoscere questa gratuità. Sulla tavola sono anche i frutti del lavoro dell'uomo, come oggettivazione della partecipazione alla giustizia della gratuità originaria. Il banchetto è allora la distribuzione, il luogo per eccellenza dove si condivide. Quello che si condivide è il pane, cioè qualche cosa che è allo stesso tempo elemento necessario per sopravvivere, ma che è avvolto di ulteriori livelli di significato, che è la gioia di stare insieme, che è la bontà divina che si manifesta, che è il nostro lavoro.»* (Armido Rizzi, da una conversazione alla fondazione Serughetti La Porta)

Ci sono simboli che attraversano tutta la Bibbia. Per dire la realtà del Regno anche Gesù ricorre al simbolo della tavola. *Ma quando avverrà questo?* chiedono i discepoli. Gesù risponde con i segni della grande tribolazione al termine della *quale giungerà il Figlio dell'uomo sulle nubi per riunire i*

*suoi eletti, per poi precisare: In verità vi dico non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute, che è un dato cronologico piuttosto preciso.*

Molti esegeti ritengono che quasi tutti i testi in cui si accenna al quando, riflettano le preoccupazioni dei cristiani della prima generazione, non quella del Gesù storico. Questo per dire che i tentativi di fissare un termine, più che di Gesù, ci parlano dei problemi che la chiesa primitiva dovette fronteggiare. Mettiamoci nei loro panni: è certo che loro avevano capito, a torto o a ragione, che Gesù avesse annunciato un Regno, futuro sì, ma imminente. Nell'annuncio di Gesù ci devono essere stati degli elementi che facessero nascere questa attesa. Così è anche in Paolo. Ma gli anni passavano e i cristiani morivano senza che ci fosse alcun cambiamento. Si cercò di rispondere al problema fissando dei limiti cronologici a quella escatologia. Operazione fallita: non tutto nel messaggio e nelle azioni di Gesù si poteva spiegare semplicemente in relazione al futuro. Gesù non ebbe in mente solo l'escatologia. Guardando il mondo che lo circondava Gesù vedeva un mondo che non era come lo voleva il Padre. Lui sperava in un mondo rinato, liberato dai mali e dalle infermità, e per questo si dava da fare. Questo pensiero per lui non era un pensiero marginale, ma una speranza su cui aveva puntato tutto.

*“se col dito di Dio io scaccio i demòni, allora il regno di Dio è giunto a voi”.*

Con le parole e con i gesti concreti, Gesù fece del regno di Dio futuro un'esperienza presente, quanto meno in senso parziale e anticipatore. Voleva che i suoi seguaci facessero esperienza del Regno nelle loro esistenze quotidiane. Per questo rese presente e tangibile il banchetto finale del Regno nella comunione di mensa; e la realizzò in modo scandaloso con gli emarginati sul piano religioso e sociale: Ai discepoli viene comandato di rivolgersi anche adesso a Dio come loro Padre; di pregare sì per l'avvento del suo regno, ma di perdonare ora i propri debitori per essere perdonati. Venga il tuo regno, ma intanto provvediamo a che sia fatta la tua volontà in terra come in cielo. Anche adesso i discepoli condividono la mensa di Gesù come segno di partecipazione al banchetto finale nel Regno. Tutto ciò indica che già ora la situazione presente di Gesù e dei suoi discepoli è cambiata radicalmente: il futuro escatologico imminente che Gesù proclama è un futuro che agisce sul momento presente e in qualche modo lo modella. L'idea che ti fai del cielo ha un riflesso immediato sull'idea che ti fai della terra. Vale a dire: Il Regno di Dio in sé è una realtà trascendente, ma con il ministero di Gesù, in qualche maniera diventa immanente, tangibile nella vita degli individui. Per questo si dice che una persona “entra nel Regno” o che si “avvicina al Regno”. D'altronde Gesù nella sua proclamazione ed attuazione del Regno ha dovuto scontrarsi con una feroce opposizione, che non ci sarebbe stata se Gesù fosse stato un mite predicatore che, a proposito del regno, raccontava storielle di non facile comprensione e che invitava a guardare i gigli dei campi. Il Gesù storico minacciò e irritò parecchia gente di potere, ed era capace di tuonare i suoi “guai a voi” contro le città della Galilea che non lo avevano accolto.

E noi? Noi siamo in una situazione completamente diversa dai primi cristiani, ma non per questo possiamo buttare a mare qualsiasi prospettiva escatologica. I discorsi sulla fine dobbiamo leggerli come leggiamo i discorsi sull'inizio. Nessuno legge più la Genesi come un resoconto storico di eventi passati, con date precise circa questi eventi. L'Eden sappiamo, non è mai esistito. I nostri antenati vivevano una vita durissima in caverne niente affatto comode. Ma quei racconti continuiamo a leggerli e ad attualizzarli nel nostro contesto. Anche la parusia è una parabola dello stesso genere. La sua data non può essere conosciuta perché non ha data. Già Giovanni aveva rinunciato agli eventi descritti dall'apocalisse sinottica. Gesù è venuto già una volta e ci ha indicato la via per rendere il nostro mondo un po' vicino a quel regno di Dio che lui anticipava. Ma anche per Giovanni ci doveva poi essere un secondo stadio che dipendeva da Dio non da noi. Non spetta a noi realizzare il Regno di Dio nella sua pienezza. Nel frattempo attendere la parusia vuol dire prendere atto delle colpe dello status quo, dello scontento nostro e di Dio per il mondo così com'è, che è un mondo abbastanza malfatto, un mondo che ha bisogno di essere migliorato oltre l'esistente. E che il mondo sia abbastanza malfatto se ne accorge soprattutto chi ne soffre e chi è privo di diritti. Se andasse già bene così per tutti, potremmo lasciar perdere qualsiasi escatologia. Può essere, però, che un giudeo del I sec. intendesse l'escatologia in senso molto più letterale di questo.

Qui dobbiamo andare per la nostra strada, al di là di come la intendesse Gesù nel 1° sec, che comunque non lo sapremo mai di preciso. Così come abbiamo fatto nel reinterprete la Genesi, al di là degli autori biblici. Comunque nemmeno Gesù viveva nell'illusione che le cose andassero bene e non vedesse e sentisse la sofferenza intorno a lui. Può aver insegnato che Dio si cura dei passerai, ma sapeva che ciononostante i passerai cadono a terra. Il mondo che Gesù conosceva era un mondo

pieno di demòni; erano il male, da cui lui liberava. Non a caso Molte azioni di questo tipo sono riportate dai vangeli. Da nessuna parte c'è una spiegazione del male, i demòni sono lasciati senza spiegazione. Qualunque cosa vogliamo dire: c'erano, e ci sono. Nessuna razionalizzazione del male, semplicemente Gesù rifiuta di fare della disgrazia la conseguenza del peccato (che sarebbe già una spiegazione):

*Chi ha peccato, quest'uomo o i suoi genitori per essere nato cieco? Né quest'uomo né i suoi genitori hanno peccato (Gv 9,1-12).*

Però è capitato. Insomma, la tragedia non fa la difficile, spesso accade e basta. Tuttavia se si porta all'estremo la demitizzazione delle realtà ultime si finisce col ridurre tutto ad un messaggio individuale, alla Bultmann, per il quale il momento ultimo è adesso: cioè ogni attimo può essere il momento ultimo. È il momento in cui incontro l'annuncio della parola. È il momento in cui la mia esistenza scopre una nuova identità. Quello è il momento ultimo. Ha un suo fascino. Però l'attesa escatologica è qualcosa di diverso, non si rivolge alla coscienza del singolo da reinterpretare. Osa sperare in un domani migliore. È vero che ci lascia al nostro problema, ma senza escatologia non ci può essere soluzione. Dobbiamo essere ottimisti, come lo era Gesù, riguardo alla vita eterna. Se il mondo non sarà mai molto diverso da come è adesso, se non ci sarà mai un risarcimento dei torti per tutti i crocifissi che hanno attraversato la storia umana, allora ha senso parlare dell'amore e della giustizia di Dio? Il Regno di Dio riguarderà solo i fortunati sopravvissuti o ci sarà un risarcimento per chi ha vissuto una vita di sofferenza? Per coloro che Gesù chiamava "Beati"? Ne va della giustizia di Dio, e l'amore biblico è inseparabile dalla giustizia. La fede biblica in una vita dopo la morte è nata più per un desiderio di giustizia che di immortalità. La domanda che a volte mi faccio è: questo mondo è un fatto concluso in sé, oppure è uno stato transitorio, verso qualche tempo e qualche luogo, dove le sofferenze del tempo presente vengano superate, e le lacrime asciugate? La risposta, sempre che sia una risposta, deve avere un punto di partenza. Il punto di partenza è credere che il Dio buono di Gesù esista. La bontà di Dio non è una realtà ovvia, che possiamo costatare guardandoci intorno, ed infatti molti sono giunti alla convinzione contraria, con qualche buon argomento. Tuttavia se, per fede, crediamo che un Dio che sceglie il bene e rifiuta il male esista, allora devo anche credere che esista un secondo tempo: chiamiamolo resurrezione dei morti o qualcosa del genere. Le due cose si tengono. Non c'è l'una senza l'altra. C'è bisogno anche oggi di escatologia, anche se non abbiamo nessuna idea di come sarà la realizzazione finale di quel sogno di Dio che Gesù chiamava il Regno di Dio. Ricordo sempre una frase di Bonhoeffer: *Non si può e non si deve dire l'ultima parola prima della penultima. Noi crediamo l'ultimo ma viviamo nel penultimo. Raggiunti i limiti, mi pare meglio tacere e lasciare irrisolto l'irrisolvibile (Bonhoeffer).*